

Il più piccolo di tutti i serui

Fissare lo sguardo su Gesù, conoscerlo e rin-
vertirsi a lui, fonte e perfezionatore della nostra
fede (Eb. 12,2), non è scontato neppure per noi. La fe-
de in "quel Gesù di Nazareth", di cui i vangeli narra-
no detti e fatti, è esposta a contraddizione. "Dio
salva" (Gesù in ebraico vuol dire: YHWH salva), ma
con una logica che non è la nostra. Paolo disorienta-
va quando predicava il Dio di Gesù che regge "ciò
che nel mondo è stolto... è debole... è ignobile
e disprezzato", addirittura ciò che "è nulla" (1 Cor.
1, 17-31). Non si vergognava di dire francamente
la "verità del vangelo", anzi se ne vantava (Rom. 1, 16;
Gal. 2,5; 1 Cor. 9,16) a costo di essere di inciampo
(scandalo), di confondere la religione dei religiosi,
la saggezza dei sapienti, la prudenza dei prudenti,
affrontando quindi il rifiuto e l'incredulità.
Gesù sapeva di essere "segno di contraddizione",
come l'aveva additato il vecchio Simeone (Lc. 2, 34).
Per questo proclama: "beato colui che non si scandalizza
di me" (Mt. 11,6). E' la beatitudine che lancia
ai discepoli di Giovanni Battista, venuti a interpellar-
lo mentre il loro maestro è in carcere, minac-
ciato di morte: "Sei tu colui che deve venire?" E Ge-
sù si presenta autorevolmente come il Messia, per
che apre gli occhi ai ciechi, guarisce i lebbrosi, fa
udire i sordi, risuscita i morti, predica ai poveri
la buona notizia della salvezza. Si propone cioè
come colui che realizza la profezia di Isaia (61,1...).
Tuttavia però lascia che Giovanni rimanga in carce-
rato. Tanto meno lo libera dalla morte. Perché
non lo salva? ~~Perché scandalizza l'incanto.~~
Non salverà neppure se stesso. E' sì, il Messia atteso,
il liberatore viene come uomo - limitato, concreto,
uomo di potenza e di gloria. Ha scelto la via del
Messia servo, umiliato e sofferente. Ecco lo scandalo.

lo, la pietra d'incisauro, quella su cui la carne e il sangue incisauro, su cui la fede vacilla e resta confusa (Mt. 21, 33-46; 1 Pt. 2, 4-8).

Se oggi dubitiamo meno, forse non è perché siamo più credenti dei primi discepoli, ma è perché abbiamo assorbito e ridotto a cosa ovvia la nostra adesione a Gesù, "svuotandone" la figura umana rendendo soprattutto irrilevante la "parola della croce" (1 Cor. 1, 17). Eppure al centro della nostra fede sta proprio la piccolissima realtà umana, situata e destinata alla morte di Gesù, in cui Dio ha voluto rendersi e insieme rivelarsi.

Un Dio che si ritrae o si contrae, che si nasconde, che si condiziona, non è un'invensione cristiana. L'esperienza di Israele, fin dalla Parola che in inizio crea, fin dal Nome che si rivela nel rovelo (Es. 3, 1-6) e dalla ~~presenza~~ presenza (shekinah) che guida e accompagna il popolo nel deserto è l'esperienza di un Dio che si coinvolge nella storia, nel mondo e nella relazione umana, ma autolimitandosi, facendosi "povero d'onnipotenza". È l'esperienza del Dio vivente del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che proprio perché fa Alleanza e promette: "Io sarò con te" (Es. 3, 12), si abbassa e diminuisce, non avendo soppiantare, ma dare spazio all'altro da sé. Dio che fa la novità irriducibile della nostra fede è precisamente il compiersi di questo mistero di rimpicciolimento di Dio, in quel suo farsi "seme della promessa" (Gal. 3, 19) "nato da donna" (Gal. 4, 4); "il più piccolo del regno dei cieli" (Mt. 11, 11); "il più piccolo di tutti i re" (Mt. 13, 32). Fino a farsi "carne" di un uomo. E Gesù è uno che passa, transita (Atti 10, 39), uno che si presenta come decisivo per la salvezza, ma al modo del "servo" e non del padrone; è uno che subisce delle "prove" (Mt. 8, 5-13; Lc. 6, 12-13), che è povero

3
e prende posizione per i poveri (Lc. 4, 16 ss.), uno che crede,
spera, cerca la volontà del Padre, patisce e compatisce,
intrapresa dal potere (Lc. 5, 8), grida e muore di una mor-
te infame... Grandito disegno di salvezza nascos-
to ai sapienti, rivelato ai piccoli (Mt. 11, 25-26; Lc. 10,
21-22) che si consuma una volta per tutte nello
"svuotarsi, umiliarsi, discendere in basso del Fi-
glio uguale al Padre che, in un atto di gratuità
senza riserve, si priva di questa uguaglianza
per diventare il più piccolo, l'ultimo di tutti (Fil.
2, 5-8; Rom. 8, 4-11; Col. 2, 12). Grandito mistero
di un'esistenza umana che nell'estrema umilia-
zione non solo rimane l'unica "vera immagi-
ne del Dio invisibile" (Col. 1, 15; Gr. 14, 8-9), ma
ne rivela eminentemente il volto. Paradoss
della fede cristiana che non consente discorsi
mondani persuasivi e dimostrabili (1 Cor. 3, 4-5).

Matteo quando Giuseppe, tornato dall'Egitto, si rifugia
in Galilea, a Nazaret chiama Gesù "Nazareno".
Nazareno deriva dall'ebraico "nezer" = germoglio,
quello di cui parla Isaia (11, 1): "Un germoglio
spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germe-
glierà dalle sue radici" (Ger. 23, 5 e 33, 15), quello
che poi diventerà un vero e proprio titolo messiani-
co nelle profezie di Zaccaria (3, 8): "Ecco, io man-
derò il mio servo germoglio" e "Ecco un uomo che
si chiama germoglio: spunterà da sé e ricostrui-
rà il tempio del Signore" (6, 12).

Il riferimento profetico di Matteo non era eviden-
te, visto che Nazaret, contrariamente a Gerusalem-
me e Betlemme, era un luogo ignoto alla
Scrittura. Si trattava di un villaggio tra tanti, in-
significante. Tant'è vero